

L'ASCESA POLITICA DI ALDO MORO: DALLA COSTITUENTE AL MARTIRIO DI VIA FANI

Nell'incontro annuale che i dirigenti nazionali di "Libera", l'Associazione che combatte contro tutte le mafie, organizzano con i parenti delle vittime innocenti, prima della manifestazione nazionale di primavera, è emerso che fino ad oggi, cioè nel 2018, tre persone su quattro cadute per mano mafiosa non hanno ancora ottenuto giustizia, nel senso completo e definitivo del termine. Se noi rapportiamo questo dato in percentuale, significa che il 75% delle vittime attende, suo malgrado, ancora una giustizia terrena dagli uomini, ma, soprattutto, dallo Stato italiano. Questo vuol dire che, nella maggior parte dei casi, non si conoscono né esecutori e né mandanti; specialmente di questi ultimi e delle cause e motivi fondamentali che hanno determinato la scelta omicida. Ciò che spesso emerge dalle fonti di cronaca giudiziaria, si tratta solo di indizi o supposizioni delle esecuzioni efferate delle organizzazioni malavitose con le varie complicità a livello politico, associativo e consociativo, sociale ed economico: insomma, il più delle volte, un intreccio di interessi comuni del malaffare che scaricano su vittime innocenti, colpevoli, magari, solo di seguire una condotta morale e civile integerrima, in aperto contrasto con gli scopi criminosi di gente pronta a tutto e con ogni mezzo.

Viene spontaneo, allora, porsi la domanda: se per queste centinaia di persone la Legge italiana non rende ancora giustizia né alla loro morte e né, tantomeno, ai parenti superstiti che premono incessantemente affinché si arrivi a una svolta definitiva di tanta crudeltà nei confronti di un loro caro prematuramente scomparso per mano assassina, a quarant'anni di distanza di un caso di portata internazionale, come è stato l'assassinio dell'onorevole Aldo Moro, statista democristiano rapito e ucciso dalle Brigate Rosse nel 1978, quando si potrà conoscere la verità politica e storica che sottende a tale crudele esecuzione? Gli interrogativi restano molteplici, come pure tanti sono coloro desiderosi di conoscere la verità dell'intero arco degli *Anni di piombo*, ed avere finalmente giustizia, i quali tentano imperterriti di trovare degli addentellati tra le bande terroristiche operative a quel tempo, e gli interessi e strategie di servizi segreti deviati di alcuni Paesi, di organizzazioni paramilitari internazionali, in special modo la Nato, nello scacchiere delle divisioni strutturali di natura ideologica e politica che coinvolgevano schieramenti di tipo geografico e culturale opposti situati tra Oriente e Occidente del mondo: insomma, un coacervo di privilegi plurisetoriali e disegni ben definiti, a cui non era possibile, né tantomeno lecito, staccarsi o contrapporsi.

Ecco, perché a ben quarant'anni suonati la verità che familiari, studiosi, storici, politici, ma anche gente comune, che attendono fiduciosi da allora, tarda ancora a venire. E non sarà, a nostro modesto parere, nessuno stravolgimento di tipo sociale, militare, ideologico e politico a dare una svolta reale e concreta sulla fine ingenerosa dell'onorevole Moro. Si tratta, seguendo una concezione filosofica di Hegel, di ripetuti cicli storici in cui, a detta del celebre pensatore tedesco dell'Ottocento, la ragione si corrode attraverso forme di obnubilamento, cioè, come se smarrisse il filologico degli eventi e delle cose, per cui avviene, come dato di fatto, un travisamento delle regole di convivenza che sono alla base del consorzio umano con i suoi codici e le aspettative nel presente e nel futuro.

Pertanto, continuando con Hegel, solo il tempo, se avrà capacità di analisi e di interlocuzione con il passato, potrà riprendere il bandolo della matassa di un discorso interrotto e, comunque, deviato dalla comune convivenza tra popoli e Nazioni. Allora, dobbiamo anche noi attendere una rinascita e una ricollocazione della ragione nell'assetto civile della storia recente italiana e internazionale per porre dei punti fermi riguardo la drammatica vicenda su cui stiamo dibattendo? Certamente sì! Ma questo non vuol dire che dobbiamo rimanere fermi e impassibili di fronte agli avvenimenti ordinari e straordinari che ci travolgono: a causa dei travagli esistenziali dell'uomo, dei suoi inconfessati e irrinunciabili egoismi, della sua indomabile voglia di potere e di soverchieria, parafrasando non solo il già citato Hegel, ma anche il pensatore francese del Seicento Blaise Pascal, la storia comune a ogni popolo ha le medesime movenze delle ragioni del cuore, ossia, passioni e pulsioni, spesso irrefrenabili, continui sussulti e movimenti, per cui la forza stessa della ragione, molte volte, non riesce a trovare un motivo plausibile e indiscusso per sedare gli animi e bloccare gli impulsi.

La figura politica di Aldo Moro è certamente collegabile pienamente al mondo ideologico e culturale del periodo della prima Repubblica terminata, secondo alcuni di area progressista, con lo scioglimento del Partito Comunista Italiano e i risvolti giudiziari operati dal pool milanese di *Mani pulite* e, secondo altri di area liberale moderata, con l'avvento dell'era berlusconiana di fine e inizio secolo. Il tutto, comunque, è rapportabile alla crisi dei due blocchi militari di Est e Ovest, conclusasi, senza forma di appello, con la caduta del *Muro di Berlino* prima e con lo sfaldamento irreversibile del sistema sovietico comunista poi: motivi che proprio Moro aveva in un certo qual modo intuito alcuni anni prima e che furono, certamente, alla base, con l'apertura al *Compromesso storico* ideato e promulgato dall'allora segretario del PCI, l'onorevole Enrico Berlinguer, del suo martirio fisico e morale.

Per molti anni, comunque, a partire dalla sua tragica fine del 1978, capitava spesso di sentire tra i commentatori e gli analisti del tempo questa domanda nel dibattito politico nazionale: in momenti delicati e di transizione della vita politica e sociale dell'Italia come questo, quali strategie risolutive mirate avrebbe individuato e suggerito Aldo Moro? Questi interrogativi diretti o indiretti che tanti si ponevano a cavallo della prima e seconda Repubblica, a cui si è fatto riferimento, è la conferma di un dibattito mai sbiadito riguardo le posizioni assunte da Moro nello scacchiere dei vari partiti operativi in Italia e, anche oltre, ma, soprattutto, la dimostrazione dell'eccezionale statura politica dello statista democristiano. La nostra non è un'osservazione retorica o scontata. Molti Capi di Stato o di governo ritenuti dei "grandi" in vita, sono caduti nel dimenticatoio pochi giorni dopo la loro scomparsa. Non è stato così per Aldo Moro. Anzi gli anni sembrano avvalorare e confermare le sue grandi doti umane e politiche. Si potrà discutere sugli obiettivi e i risultati da lui ottenuti; ma nessuno potrà mettere in dubbio il fatto che egli, a differenza di altri, avesse una strategia ben precisa da portare avanti. Una strategia fatta di pazienti mediazioni, di profondo orgoglio personale e di partito, di eccessiva propensione speculativa, ma, pur sempre una strategia politica. Ma cosa ha rappresentato per l'Italia l'impegno politico e istituzionale di Aldo Moro, di questa figura di prim'ordine che ha caratterizzato le scelte e gli avvenimenti, insieme ad altri, della sua stessa area politica e ideologica? Aldo Moro è nato la mattina del 23 settembre del 1916 a Maglie, in provincia di Lecce, in Puglia: il padre Renato era un ispettore scolastico e la madre Fida Stinchi, insegnante elementare di Cosenza, una donna tutta casa e chiesa. Egli fu secondogenito di cinque figli, dopo

Alberto, futuro magistrato, morto in giovane età. Questo profondo senso religioso della madre sarà ereditato dal figlio che mostrerà costantemente nella sua vita un attaccamento alla fede cattolica. A scuola Aldo Moro fu sempre uno dei primi della classe. Eccellenti gli studi frequentati nel liceo classico "Archita" di Taranto con una media di voti tra il nove e il dieci in tutte le materie. Successivamente conseguì la Laurea in Giurisprudenza, presso l'Università di Bari, agli inizi del 1938, poco più che ventunenne, con il massimo dei voti e con un curriculum di esami pieno solo di trenta e lode. Nello stesso anno ottenne un incarico di assistente di Diritto e Procedura penale, presso la stessa Facoltà. Tre anni dopo, nel 1941, Moro passò come docente ordinario di Filosofia del Diritto, sempre nell'Università di Bari, fino al 1963, quando si trasferì definitivamente a Roma, lasciando il posto al suo assistente, il professor Renato Dell'Andro che fu, insieme al suo maestro, anche lui eletto in più tornate elettorali, nel Collegio Bari-Foggia, alla Camera dei Deputati, nelle fila della lista democristiana. A Roma, Moro occupò la cattedra di Diritto penale presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università statale, "La Sapienza", fino al giorno del rapimento unendo l'impegno universitario con l'attività di dirigente di partito e rappresentante delle Istituzioni.

Il 15 gennaio del 2010, a oltre trent'anni dalla morte, si svolse nell'Ateneo barese la cerimonia di intitolazione dell'Università di Bari alla memoria di Aldo Moro, con la presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e dei figli dello Statista. La proposta di intitolazione era partita dal Rettore universitario, il professor Corrado Petrocelli, che il Senato accademico barese approvò deliberandola all'unanimità. Nel 1945 si sposò con Eleonora Chiavarelli, verso cui il marito provò sempre l'indissolubile amore coniugale e a cui lo stesso inviò, durante la prigionia brigatista, lettere di profondo sentimento e di percezione della sua imminente ed ineluttabile tragedia personale, come suo canto del cigno. Da lei ha avuto quattro figli, tre donne, ognuna con due nomi, di cui uno dedicato alla Madonna, di cui era fervente devoto: infatti alla primogenita, il padre, oltre al nome della madre, Fida, aggiunse quello di Maria, ossia Maria Fida, la quale, dopo la morte del padre, pubblicò dei libri autobiografici per conservare intatta la memoria dell'illustre figura paterna, tra cui si ricorda l'opera *In viaggio con papà*. Seguono le altre due sorelle Anna Maria e Maria Agnese. Infine Giovanni, sociologo, che, pur sollecitato da più parti a seguire le orme paterne di candidarsi in qualche tornata elettorale, tuttavia, egli declinò sempre tale invito rimanendo fuori da ogni agone politico. Lo stesso, insieme alla sorella maggiore, affrontò sempre con una certa pacatezza ogni iniziativa a carattere storico-culturale per offrire il proprio contributo a meglio interpretare il ruolo svolto dal padre nei lunghi anni della prima Repubblica in cui lo videro protagonista dei risvolti storici e politici culminato con il sacrificio della morte in quel lontano 1978, sotto i colpi di una rivoltella Skorpio, impugnata dal capo della colonna romana delle Brigate Rosse, Mario Moretti, che lo freddò la mattina del 9 maggio di quello stesso anno. La crudele esecuzione avvenne in un covo della Capitale, definito dagli stessi brigatisti, *Tribunale del popolo*, seppure gli altri capistorici della stessa colonna, come Prospero Gallinari e Adriana Faranda, consideravano un grande errore non riconsegnare Moro ai suoi familiari da vivo, molto probabilmente in quello di via Camillo Montalcini, nel quartiere Portuense, dopo 55 giorni di prigionia. Questa considerazione da parte dei due leader insieme a Moretti risulterà nel contempo un avvertimento e una previsione della crisi delle B.R. in quanto da dopo Moro iniziò la parabola discendente della lotta armata: innanzitutto perché incominciarono a uscire allo scoperto dei terroristi pentiti, a partire da Patrizio Peci che confessò ai carabinieri la collocazione di alcuni covi

che furono tutti scoperti con decine di arresti; tanto è vero che gli stessi brigatisti uccisero per ritorsione il fratello Roberto nella speranza che Patrizio, allora in carcere, non continuasse a rivelare nomi e prigionieri di terroristi. Da qui fu approvata dal parlamento la prima legge sui pentiti che prende il nome proprio dal brigatista Patrizio Peci, ossia, *Legge Peci*.

Sempre da parte del figlio Giovanni, non ultimo, va ricordata la lunga intervista che egli ha rilasciato all'ex direttore del quotidiano "La Repubblica", Ezio Mauro, che ha diretto di recente il film documentario *Il condannato*, trasmesso dai Raitre la sera del 16 marzo di quest'anno, in ricorrenza, appunto, del quarantesimo anniversario del rapimento in via Mario Fani a Roma dell'onorevole Moro e della strage dei cinque uomini della sua scorta (i tre poliziotti Raffaele Iozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi originario di Fasano, in provincia di Brindisi, e i due carabinieri Oreste Leonardi e Domenico Ricci). Insieme, dopo aver prelevato Moro dalla sua abitazione in via del Forte Trionfale, 79, erano diretti verso la Camera dei Deputati dove lo statista avrebbe votato la fiducia al nascente governo monocolore presieduto dal democristiano Giulio Andreotti, con l'astensione storica dell'avversario di sempre, ossia, il Partito Comunista, il cui artefice, per molti aspetti, come si è ricordato, è stata proprio la mediazione e l'apertura a sinistra operate dallo stesso Moro.

Non molto distante dalla sua abitazione, all'incrocio tra la già ricordata via Fani e via Stresa, un commando di ben 19 brigatisti rossi e, forse sicuramente, di alcuni rappresentanti degli apparati deviati dello Stato, oltre a degli esponenti della malavita organizzata (molto probabilmente i componenti della "Banda della Magliana", il cui capo, morto assassinato in una situazione piuttosto oscura, non si sa perché, è seppellito, e mai rimosso, nella storica chiesa romana di Sant'Agnese, in Piazza Navona, alle spalle del Senato), spararono, nel breve giro di qualche minuto, ben 94 colpi di pistola, di cui ben oltre sessanta a segno, lasciando a terra l'intera scorta del Presidente della Democrazia cristiana. Qualche mese dopo il crudele assassinio, il "New York Times", uno dei più famosi giornali a livello mondiale, assegnò un simbolico *Oscar per la violenza* al commando brigatista, per la spregiudicata e perfetta esecuzione dell'attentato. Infatti, pur tra la gragnola di colpi di pistola, l'onorevole Moro uscì ugualmente incolume da quella efferata rappresaglia terroristica, come da vero superesperto plotone militare in evidente esecuzione. In quell'intervista rilasciata ad Ezio Mauro, il figlio dello Statista ha ribadito che la verità riguardante il rapimento e la morte di suo padre è ancora tutta da scoprire e da conoscere: compresa la testimonianza rilasciata dagli stessi brigatisti nei quattro processi penali svolti finora e in buona parte smentita dal referto medico dell'autopsia sul corpo dello statista ucciso. Anche le due inchieste parlamentari, di cui la seconda presieduta dall'onorevole Giuseppe Fioroni, Ministro alla Pubblica Istruzione dal 2006 al 2008, durante il secondo governo di centrosinistra presieduto dal Romano Prodi ed attuale esponente del Partito Democratico, hanno entrambe ribadito e confermato i collegamenti internazionali con organizzazioni politiche e paramilitari, delle forze eversive operanti in tutto il territorio nazionale italiano tra gli anni Settanta e Ottanta, passati alla storia come "gli anni di piombo", a partire proprio dalle stesse Brigate Rosse, per continuare con i Nuclei Armati Proletari, Prima Linea, Lotta Continua per il Comunismo, Potere Operaio, per concludere con i gruppi neofascisti di Destra legati ai Servizi segreti deviati, all'organizzazione clandestina di "Gladio", operativa ai confini orientali dell'Italia, da cui ci si inoltrava verso i diretti territori della "Cortina di

Ferro” dei Paesi comunisti del “Patto di Varsavia”. In tale organizzazione spiccava una figura di primordine dell’estremismo di Destra, il generale Junio Valerio Borghese, protagonista del fallito Golpe in Italia nella notte del 17 dicembre del 1970, meglio conosciuta come la *notte di Tora Tora*. Quest’ultimo era a capo della cosiddetta “Gladio del Lago”, che svolgeva un ruolo di controspionaggio con un suo dispiegamento di forze vicino a Jesolo, nel territorio veneziano. E richiamandoci, ancora una volta, alla già ricordata intervista del figlio di Moro a Ezio Mauro, costui ritiene false e ingiuriose le confessioni nel 2008 dell’exPresidente della Repubblica Francesco Cossiga che dichiarò apertamente che tra i “padri” fondatori dell’organizzazione clandestina di “Gladio”, spicca proprio il nome di Aldo Moro, insieme ad altri uomini delle Istituzioni come Paolo Emilio Taviani e Gaetano Martino.

Tra i movimenti terroristici di estrema destra aveva maggiore rilevanza soprattutto quello di Ordine Nuovo che, ironia della sorte, non si sa perché, nell’intestazione del nome richiamava il titolo della rassegna settimanale di cultura socialista fondata a Torino nel 1919 da Antonio Gramsci. Insieme a questo gruppo eversivo vanno anche ricordati i Nuclei Armati Rivoluzionari. Sempre nell’intervista di Giovanni Moro a Ezio Mauro, il figlio di Moro ribadisce pure le responsabilità dei vari esponenti del partito di suo padre, tra cui il segretario nazionale democristiano Benigno Zaccagnini, l’allora ministro degli Interni, Francesco Cossiga, del suo stesso partito, ed altri componenti di spicco della Democrazia Cristiana, a cui Giovanni Moro imputa gravi responsabilità nella linea di fermezza con i sequestratori del padre che non ha permesso un dialogo risolutivo di apertura con i brigatisti. Questi, con ben 19 comunicazioni su volantini dattiloscritti, cercavano una via di compromesso di tipo politico e giudiziario di liberazione dal carcere dei capistorici delle Brigate rosse, tra cui Renato Curcio, Alberto Franceschini, Margherita Cagol ed altri, a cui gli esponenti di partito e di governo opposero un netto rifiuto e ciò determinò la condanna a morte dell’onorevole Moro. Ma, secondo lo stesso Giovanni, le trattative con i brigatisti non avrebbero avuto, comunque, un esito positivo perché la sentenza di morte del padre era già segnata nel momento stesso del suo rapimento in quanto tale rapimento rientrava in un disegno più generale di strategie politiche internazionali di cui Aldo Moro diveniva il capro espiatorio non solo per non dover oltrepassare i limiti consentiti delle strategie di difesa della guerra fredda, ma anche di non sovvertire l’ordine di schieramento dei due Blocchi politici e militari. Ma, a partire dagli anni Sessanta, era permanentemente acceso un altro focolaio di guerra tra il Governo di Israele e lo Stato palestinese di Arafat, spalleggiato dai Paesi musulmani limitrofi. E proprio Israele non vedeva di buon occhio la politica italiana di apertura verso i palestinesi, che veniva caldeggiata direttamente dallo stesso Moro. Proprio per questo, dietro il rapimento di Moro, si legge nel documento della seconda commissione parlamentare di inchiesta, si potrebbe intravedere anche la *longa manus* del “Mossad”, ossia, i servizi segreti israeliani; tanto è vero che, seguendo tale direttrice di inchiesta, si potrebbe supporre che Moro sia stato tenuto come prigioniero pure in qualche covo situato nel Ghetto ebreo della Capitale.

Ma tornando al profilo biografico di Aldo Moro, alle sue esperienze culturali e professionali, oltre che a quelle di cattolico impegnato e politico militante, va sottolineata la sua iscrizione e presenza, già durante il periodo universitario, nell’Azione Cattolica e nello stesso tempo nella FUCI, la Federazione Universitaria Cattolica Italiana, durante il quale strinse amicizia con le più alte personalità del mondo cattolico italiano. Nel 1942 divenne presidente nazionale del Movimento dei

Laureati Cattolici. In questo frangente, iniziò a conoscere e a frequentare, tra le mura della Segreteria di Stato del Vaticano, Monsignor Giovanni Battista Montini, responsabile allora dei giovani cattolici, nonché futuro Papa Paolo VI, il quale prese subito a cuore le capacità intellettuali e il carattere umano di questo giovane credente dalle doti eccezionali sia culturali e professionali che religiose e cristiane. E fu una grande stima, quella del futuro Papa, che restò solida nel tempo, fino alla morte dello statista. Tanto è vero che, durante la prigionia di Moro, Paolo VI si espose in prima persona per la sua liberazione arrivando a superare il noi del *plurale maestatis* usato dai Pontefici nelle pubbliche asserzioni dottrinarie. Rivolgendosi in prima persona ai suoi carcerieri, pubblicò il 22 aprile, in prima pagina dell' "Osservatore Romano", l'organo di stampa del Vaticano, a caratteri cubitali, la famosa frase di implorazione e affetto sincero: "Uomini delle Brigate Rosse vi prego in ginocchio, liberate Aldo Moro, uomo buono e onesto". Questa frase veniva espunta dalla redazione del giornale da alcune parole di una *Lettera aperta* pubblicata in quel giorno in prima pagina che il Papa scrisse di proprio pugno ai brigatisti, esortandoli a rivalutare umanamente la figura morale e civile del loro ostaggio e a non continuare a spargere altro sangue innocente. Infatti, a conferma di quanto esprimeva Paolo VI, è stato calcolato che negli anni del terrore, sono caduti sotto i colpi del terrorismo rosso e nero, 489 persone, molti servitori dello Stato, e ben oltre mille feriti, di cui molti portano ancora i segni sul proprio corpo.

Come affermerà poi lo stesso Pontefice al termine del rito funebre per Aldo Moro, presieduto da lui il 13 di maggio del '78, qualche giorno dopo l'uccisione dell'uomo politico, di cui la famiglia, chiudendosi nel mesto silenzio, aveva ordinato le esequie funebri in forma privata, secondo le intenzioni del defunto, nella Basilica di San Giovanni in Laterano a Roma, alla presenza di tutti gli esponenti politici di spicco della D.C. e di altri partiti, le sue parole e il suo grido di dolore rimasero, purtroppo, inascoltati non solo dagli stessi brigatisti, ma anche da Dio Padre, "Dio della vita e della morte", come recita, appunto, la preghiera del Papa, che "non ha esaudito la sua supplica per la incolumità di Aldo Moro", "di quest'uomo", a suo dire, "buono, mite, saggio, innocente ed amico". Con questi cinque aggettivi, il Papa suggellava la veridicità dello spessore ad ampio raggio della personalità dello statista ucciso.

Durante gli anni '40, insieme al suo impegno cattolico, Moro cercò di intraprendere pure la via della militanza politica: la tentò prima cercando di entrare nel Partito Socialista, ma senza convinzione. Il suo impegno di credente suscitava nei socialisti una certa diffidenza. Lo sbocco naturale divenne, pertanto, la sua adesione nel 1944 alla Democrazia Cristiana, fondata ufficialmente a Milano nel dicembre del 1942 da Alcide De Gasperi, sulle ceneri del Partito Popolare Italiano di don Luigi Sturzo, del periodo prefascista. Tale adesione avvenne pure dietro sollecito invito dell'Arcivescovo di Bari, Monsignor Marcello Mimmi, originario della provincia di Bologna.

Nel 1946 Moro venne eletto alla Costituente, che rimase in vigore fino alle elezioni politiche del 1948 indette dopo la cacciata dal governo, da parte di De Gasperi, su ordine degli americani, dei ministri socialisti capeggiati da Pietro Nenni e di quelli comunisti il cui capo indiscusso era e resterà fino alla morte, Palmiro Togliatti. Nel periodo della Costituente, Moro lavorò nella Commissione dei 75 che aveva il compito di redigere la "Carta Costituente" della Repubblica Italiana svolgendo il suo lavoro nella prima sottocommissione come relatore per la parte riguardante "ai diritti dell'uomo e del cittadino". Fu nominato pure vicepresidente del gruppo democristiano alla Costituente. Lo

stesso segretario comunista si affrettò a sottolineare le capacità e l'intelligenza del giovane parlamentare democristiano.

Nel 1948 venne rieletto con 27 mila voti di preferenze che arriveranno a un massimo di 293 mila alle elezioni politiche del 1968. A 32 anni, durante il quinto governo De Gasperi, Moro ottenne la carica di Sottosegretario agli Esteri. Nel 1953 fu scelto come Presidente del Gruppo D.C. alla Camera e due anni dopo Ministro della Giustizia sotto il Governo di Antonio Segni. Mentre, nel 1957, fu Ministro alla Pubblica Istruzione con Adone Zoli. Nel 1959 Moro arrivò addirittura a Segretario nazionale del suo partito, eletto a maggioranza assoluta dal Consiglio nazionale della D.C, con 85 voti: sostituì Amintore Fanfani che perse pure la carica di Presidente del Consiglio. I due uomini politici riuscirono a conservare un equilibrio politico di non fronteggiarsi ma di trovare dei punti comuni di forza. Tanto è vero che l'onorevole Carlo Donat Cattin, capo della corrente interna di "Forze nuove" che, ironia della sorte, subirà la sventura di avere suo figlio Marco, schierato tra le fila del terrorismo di estrema sinistra di Prima Linea che morirà in un incidente stradale, all'età di appena 35 anni, sull'autostrada Serenissima, definì proprio Moro e Fanfani "gli unici cavalli di razza del partito". Moro stava lavorando a una apertura politica ai socialisti di Nenni. Cosicché al Congresso nazionale del partito a Napoli nel 1962, egli convinse tutti gli esponenti delle varie correnti interne, da quella dei dorotei, la corrente della destra democristiana, con a capo Antonio Segni, futuro Presidente della Repubblica a quella di Forze nuove, dell'ineluttabilità della "svolta a sinistra", sancendo la fine del Centrisimo e l'apertura del partito verso il centro-sinistra, dopo l'esperienza dei governi precedenti di Antonio Segni e Fernando Tambroni appoggiati da forze conservatrici di destra, come i liberali prima e i missini poi.

Il disegno politico di Moro si attuò dopo le elezioni politiche del 1963, in cui la D.C., pur perdendo parecchi voti, rimase tuttavia il primo partito. Tanto è vero che fu lo stesso Moro a formare il suo primo governo insieme ai socialisti in cui il segretario Nenni ricoprì la carica di vicepresidente del Consiglio. Dal 1963 alla primavera del 1968, Moro rimase sempre a Palazzo Chigi, fino al termine della quinta Legislatura, con ben tre governi successivi uno dopo l'altro. In questi anni ci fu sempre la presenza socialista nei dicasteri dei suoi governi. Era la prima volta che una rappresentanza politica del movimento operaio entrava nella sfera del potere statale sulla base di un programma organicamente riformatore. Intanto nel Paese si intravedevano gli ultimi bagliori del "Miracolo economico" e i primi sintomi della crisi economica. Nel 1968 Moro fu riconfermato con un voto, come sempre, plebiscitario. L'anno successivo, nell'undicesimo Congresso nazionale del Partito, egli fondò una propria corrente politica interna che portava il suo stesso nome, cioè "morotea", proiettata verso la sinistra progressista e moderata che andava dal socialismo riformista di Nenni alla socialdemocrazia di Giuseppe Saragat con i quali aveva vissuto già l'esperienza nei suoi precedenti governi. Mentre, a cavallo degli ultimi anni Sessanta e i primi Settanta, ricoprì sempre la carica di Ministro degli Esteri sotto i governi presieduti da Mariano Rumor prima e Giulio Andreotti poi. Sono gli anni in cui Moro si confrontò con le diverse realtà internazionali, che vanno dal Medioriente, nell'annosa guerra tra israeliani e palestinesi, ai Paesi non allineati, grandi produttori di petrolio, alle dinamiche economiche e politiche dei due Blocchi, quello sovietico e quello americano che tendevano ad espandersi, l'uno verso i territori centrali asiatici e l'altro verso il Continente sudamericano dei Paesi neolatini.

Tornerà alla guida del governo, il quarto della sua lunga esperienza politica, nel 1974 e avrà la durata di un biennio, fino a nuove elezioni anticipate, con l'appoggio di tutta l'area di centro-sinistra, compreso il Partito Repubblicano di Ugo La Malfa, il quale ricoprirà la carica di vicepresidente. In quello stesso anno, con a capo della segreteria nazionale di Amintore Fanfani, la D.C. subì la dura sconfitta al Referendum sul Divorzio, indetto dalla componente cattolica dello stesso partito, capeggiata dal giurista cattolico Gabrio Lombardi, che intendeva abrogare la Legge approvata dal Parlamento nel 1970 e votata da tutte le forze laiche e socialiste, con l'appoggio stesso dei comunisti, sulla "disciplina dei casi di scioglimento di matrimonio", a firma del deputato socialista Loris Fortuna e di quello liberale Antonio Baslini. Con tale deliberazione legislativa cadeva uno dei pilastri del Cattolicesimo italiano, ossia, l'indissolubilità del matrimonio. La vittoria dei divorzisti fu schiacciante: la Legge non veniva cancellata. Moro si schierò apertamente con Fanfani sul quale caddero numerose accuse per la vistosa sconfitta non solo del mondo cattolico, ma dell'intero partito che ne incarnava le ragioni morali e ideologiche. Fanfani un anno dopo si dimise da segretario e gli subentrò un volto nuovo, quello di Benigno Zaccagnini, appartenente alla corrente interna di Moro.

Intanto l'Italia veniva investita dalla marea di scandali, un'ondata che non si è fermata neppure negli anni successivi. Il più importante fu quello della "Lockheed" secondo cui una multinazionale americana offrì delle tangenti ad alcuni ministri dello Stato italiano, e ciò provocò notevole disagio in molti partiti dentro e fuori del governo. Il clima politico si fece incandescente: La polemica toccò persino il Presidente della Repubblica Giovanni Leone che si protrasse nel tempo, tanto che egli si dimise volontariamente dalla carica ben sei mesi prima della fine del suo mandato che era iniziato nel dicembre del 1971 e terminato un mese dopo la morte dell'onorevole Moro. Quest'ultimo decise di intervenire a favore dei ministri implicati nello scandalo: si trattava dei democristiani Mariano Rumor e Luigi Gui e del segretario dei socialdemocratici, Mario Tanassi. Pronunciò infatti il famoso discorso: "Non ci faremo processare sulle piazze". I comunisti, in quel frangente, restarono piuttosto sorpresi.

Nel 1976 cadde il governo Moro e nel giugno si andò ad elezioni anticipate in cui il suo partito temette il sorpasso dei comunisti, i quali si fermarono al 34%; mentre lo scudo crociato si attestò al quasi 39%. I socialisti persero alcuni punti in percentuale e ciò portò alle definitive dimissioni da segretario di Francesco De Martino e l'avvento del nuovo segretario Bettino Craxi che resterà alla guida del partito fino al suo scioglimento con l'avvento di "Tangentopoli" avvenuto con le inchieste del pool milanese di *Mani pulite* sulla corruzione dei partiti e di alcuni personaggi politici di primo piano, tra cui lo stesso Craxi, che, per sfuggire all'arresto dei magistrati milanesi, si ritirò in una sua villa particolare di Hammamet, una località costiera della Tunisia, dove restò fino alla morte avvenuta alcuni anni dopo. Nel luglio del '76, Moro veniva eletto Presidente del Consiglio Nazionale della D.C.: carica che conserverà fino alla morte di lì a poco.

Nell'agosto del '76, fu formato il terzo governo Andreotti, monocoloro, ma con l'astensione dei comunisti di Enrico Berlinguer, conosciuto come il governo "della non sfiducia", che durò fino al febbraio del 1978. Un mese dopo, proprio quando il Parlamento si apprestava a votare la fiducia al quarto governo di Andreotti, sempre con l'astensione dei comunisti, Moro veniva rapito dalle Brigate Rosse: era il 16 marzo. Il 28 febbraio, nel corso della riunione congiunta dei gruppi

parlamentari democristiani di Camera e Senato, tenne un discorso decisivo al fine di ottenere il consenso necessario alla nascita, appunto, del quarto governo Andreotti, il quale si avvarrà dell'appoggio programmatico e parlamentare, e non di governo, da parte del PCI. Riportiamo in questo contesto rielaborativo il punto cardine dell'intervento del Presidente del partito: "Questo Paese non si salverà, la stagione dei diritti e delle libertà si rivelerà effimera, se in Italia non nascerà un nuovo senso del dovere". Si evince da queste affermazioni una chiara ed esplicita allusione di una totale apertura a sinistra. Tale apertura, per certi aspetti, oltre che agli stessi brigatismi, non piaceva nemmeno alla base del partito comunista. Infatti uno degli slogan più in voga in quel particolare contesto di svolta era tra i militanti di sinistra, soprattutto quella parte più radicale, rivolto al segretario del partito che aveva auspicato, attraverso una collaborazione più diretta, la possibilità di attuare il cosiddetto Compromesso storico: - *Enrico Berlinguer ti diamo l'esempio del Cile / che il Compromesso storico si fa con il fucile* -. Lo slogan dei militanti alludeva alla lotta armata cilena contro la Dittatura militare instaurata alcuni anni prima dell'audace prospettiva berlingueriana, cioè quella di creare un punto di incontro con l'avversario storico, a partire dalle elezioni politiche del '48, con cui la base comunista non intendeva per nessuna ragione scendere tuttora a patti..

Sotto le indicazioni di Moro, Giulio Andreotti realizzò il suo governo di solidarietà nazionale con l'intento di un ritorno alle origini, con una democrazia comprendente i partiti dell'arco costituzionale. Proprio mentre Moro stava attuando questa politica di larghi consensi, la spada di Damocle cadde sul suo destino di grande mediatore.

Immediatamente dopo il suo rapimento, e, certamente per molti anni ancora, forse fino ad oggi e anche dopo, ci si è sempre chiesti: perché proprio lui cadde nel mirino delle Brigate Rosse? E' un interrogativo scottante ancora adesso. Il piano di rapire Moro i brigatisti lo prepararono, almeno così poi hanno rivelato in più fasi nei processi, già un anno prima. Alla fine del 1977, le B.R. decisero un clamoroso sequestro. Ma quale? Forse un grosso industriale, ma chi? Se ne discusse a lungo: alla fine la scelta cadrà su Moro per un concorso di circostanze che, forse, si intrecciarono anche casualmente nel determinare quell'obiettivo come il più significativo. Moro, infatti, era il leader indiscusso del più grande partito italiano e sarebbe stato, certamente, il nuovo Presidente della Repubblica. Ma egli era anche, -cosa che i brigatisti non trascurarono di sicuro- l'uomo dell'accordo con i comunisti. E questo aspetto, nella loro macabra liturgia, non mancheranno di far rilevare quando, 55 giorni dopo il sequestro, il 9 maggio, faranno ritrovare il cadavere dello statista in via Gaetani, una stradina della vecchia Roma, tra Piazza del Gesù, dove c'era la sede nazionale della Democrazia Cristiana e via delle Botteghe oscure, dove c'era quella del PCI, con il cadavere adagiato in una Renault 5 color rosso. Molti sono stati i commenti sulla sua morte; molti i giudizi sulla sua personalità: alcuni dei quali anche riduttivi; ma la storia di Moro è tutta ancora da scrivere, sia quella della sua intensa e lunga militanza politica e governativa, sia quella dei giorni di prigionia nei covi dei brigatisti. Una cosa appare fino ad ora certa: dopo De Gasperi egli rimane senz'altro l'uomo politico italiano più rappresentativo, soprattutto della prima Repubblica con uno sguardo proiettato anche in quelli successivi.

Con la preghiera pronunciata dal Papa nel rito funebre in sua memoria, quattro giorni dopo il suo ritrovamento, fu la conferma che la grandezza di Moro non si dissipava sotto i colpi delle rivoltelle

dei brigatisti. Egli rimaneva vivo nella storia e nel pensiero comune di politici, intellettuali e di milioni di comuni cittadini che lo conobbero e lo ammirarono allora e per sempre.

Leonardo P. Aucello